

L'alba

Lillian Conti

(Traduzione di Lillian Conti)

(English version below)

È un'altra di quelle mattine di giovedì.

Il sole di maggio, splendido e caldo, mi sveglia. Munita della mia Bibbia, di una candela bianca, di una caraffa di vino rosso e di una pagnotta di pane senza lievito, il tutto in un cestino, cammino verso la casa di riposo, *Pine Grove Lodge*. I piedi mi pesano come il piombo, il cuore mi batte forte, e sulla fronte si formano gocce di sudore freddo.

Questo giovedì, come ogni altro giovedì da ormai dodici anni, premo il solito codice al solito portone esterno, ed entro. L'odore pungente del disinfettante ancora mi irrita un po', però gioisco vedendo i magnifici mobili, e i soffici tappeti orientali lungo il corridoio ammorbidiscono i miei passi. Salita la scala, vedo la solita pesante porta di ferro grigio, e oggi mi scoraggia. Dico al mio cuore: quieto, respira... respira! Niente da fare. Una voce diabolica mi burla. *'Vedrai, oggi ti buttano fuori... Tu sei soltanto una donna, non sei un prete!'*

Ad un tratto mi fermo. Ricordi della mia infanzia italiana inondano il mio Spirito. Mi vedo in Calabria, nel verdeggiante giardino dietro la nostra casa, dove nel caldo splendore del sole al tramonto, sono seduta sulle ginocchia di mio padre e gli faccio molte domande.

“Papà, perché le donne non possono farsi preti?”

“Ma guarda quante domande, uffa!” Frustrato, alza le mani al cielo, poi mi fa il solletico e ride scioccamente, come al solito, quando le mie domande sono troppe e troppo profonde. Come oso esprimere questo mio irriverente desiderio!

“Cara, farti suora, sì, ma... un prete mai, lo capisci? È impossibile, impossibile!”

“Ma papà, il cuore mi dice di farmi prete.”

“Vieni, vieni. Andiamo in piazza. Ti compro un gelato, va bene?” Papà mi porta in gelateria, mi compera il gelato, quello mio preferito, e sedendoci uno di fronte all'altra, m'indottrina. Mi parla di Sant'Antonio, San Francesco, Papa Pacelli, Pio XII. Mi racconta la storia di Maria Maddalena e... anche di Sofia Loren, se dovessi decidere di fare carriera nel cinema.

Ora, lontano da quell'episodio del gelato, la mia brama fanciullesca di essere prete cresce ancora con ogni palpito del mio cuore. In notti senza sonno, in cerca di qualche risveglio spirituale, leggevo Dante, Sant'Agostino e pure Shakespeare e conobbi la mia speranza. Un raggio di luna posa il suo dito sulla mia Bibbia impolverata. L'apro. Dalle sue pagine sconosciute, balza la storia di Maria Maddalena. Leggo. Mi è piaciuto come questa discepola, correndo, abbia portato la buona notizia della resurrezione al gruppo di discepoli maschi radunati ed impauriti, come abbia spalancato le porte gridando d'aver visto Gesù... risorto! Che coraggio, che audacia!

È ancora... quel solito giovedì. Col paniere in mano mi trovo ancora una volta davanti alla porta di ferro grigio. Respiro. All'improvviso, con gran coraggio e audacia mi si scatena dentro una grande forza e spalanco anch'io la porta. Aimè! Da ormai quattordici anni, eccoli i miei studenti anzianotti che m'accolgono sorridenti e pronti. Sono seduti, come al solito, formando un semicerchio di sedie, deambulatori e sedie a rotelle.

“Eccola! È Lillian. T'aspettavamo!”

Oggi, vedendoli seduti sorridenti, ricordo il nostro primo incontro. Quella prima volta è impressa nel mio cuore, come una cicatrice che si fa sentire di tanto in tanto: è una giornata di febbraio frigida e nevosa. Sono ansiosa. Apro la porta, quella di ferro grigio, mi tremano le ginocchia, il cuore batte veloce. Sorrido ma le labbra mi fremono. Apro la bocca per parlare, ma le parole non escono. Vedo le mani dei vecchietti rugati, i loro corpi storti... e sento un odore... una puzza. Ma, con un furtivo sguardo attorno, vedo i miei futuri discepoli, eh, di scuola Biblica, e il mio cuore s'ammorbidisce. Vedo solo le loro boccucce aperte come quelle degli uccellini, pronti, pronti a ricevere una mollica di pane.

Quel giorno, e l'incontro con tanti vecchietti, offuscarono la mia mente. Cercavo disperatamente di nascondere le lacrime. Loro mi guardavano dolcemente, ma il mio cuore piangeva. ‘Cosa fare animo mio? Perché mio Signore mi hai portata qua? Questi potrebbero essere i miei nonni, i miei genitori, o persino me, fra poco. O Iddio! Non mi hai comandato tu? Non mi hai detto: “... *ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui straniero e mi accoglieste; fui nudo e mi vestiste; fui in prigione e veniste a trovarmi*” (Matthew 25: 35-36).

All'improvviso una voce sottile e debole mormora: “Come ti chiami?”

“Mi chiamo Lillian.”

“Vedi come siamo combinati qua dentro Lillian! Solo la preghiera ci salva!” Protestò costui alzando le mani al cielo. “Avvicinati” disse respirando pesantemente.

Pian piano m'avvicino e oso anche chiedergli il nome. Giuseppe, pur vecchio, è alto e ancora bello. Nel suo viso limpido ma pallido riposano degli occhi teneri e lucenti. Seduto nella sedia a rotelle, di tanto in tanto, usa l'ossigeno.

Vicino a Giuseppe è seduta una donna. Sul braccialetto noto il nome, Elisabetta. A un tratto insistendo, grida: “Chiamate mio figlio... Devo andare a casa! Ci sono le faccende da fare.”

La signora Elisabetta soffriva di distrofia muscolare che le rendeva difficile parlare. Come l'impetuoso tempo aveva ormai coperto di rughe la sua fronte. Ma pur storti, i suoi occhi splendevano di un'antica bellezza e il suo Spirito era giovane.

Durante le seguenti visite, Elisabetta rimaneva dietro chiedendo una preghiera. Voleva sapere se ci sarebbe stato un posto in cielo per lei e se avrebbe visto Gesù. L'assicurai che chiunque ascolta la voce del Signore Lo vedrà. Questa garanzia placava la sua anima e con occhi scintillanti, pieni di rinnovata speranza, mi baciava la mano... ecco!

Settimana dopo settimana, abbracciandomi stretta stretta, Elisabetta mi regalava un gran bacione sulla guancia. E io, man mano... ricambiavo il suo affetto con un simile bacione e carezze. Arrivai a capire le sue parole storpiate e di volta in volta le pulivo le bave. E lei continuava a baciarmi la mano! La prima volta la tirai indietro obiettando, ma lo Spirito gridò: *'No! Quel gesto riverente è la sua offerta d'amore'*. Che gioia divenne per me Elisabetta. La sua vivida mente richiamava facilmente non solo le poesie di *Pascoli* ma anche le preghiere imparate sulle ginocchia della madre. Non solo cantava gioiosamente i vecchi inni sacri italiani, ma incoraggiava gli altri a partecipare, e tutti cantavano: “Oh che giorno beato... il ciel ci ha dato...”

Durante quel primo giorno, dopo che Elisabetta si era composta, tentai di leggere al gruppo la storia di Zaccheo. Volevo far veder loro come questo collettore di tasse, imbroglione e impostore, avesse cambiato il suo aspro cuore, accogliendo Gesù nella sua casa. Un racconto questo dal messaggio davvero forte!

Però, ancora appollaiati nei loro posti, gli anziani mi fissavano. Aspettavano di recitare il rosario e alcuni di loro indossavano la corona come fosse una collanina. Non c'era speranza! Mi trovavo su un terreno pericoloso. Forse non erano pronti ad ascoltare la parola di Dio. Volevo arrendermi. Tanto che leggendo la storia di Zaccheo, progettavo la mia fuga.

All'improvviso chiusi la Bibbia e senza farmi notare la infilai nella borsa. Cantammo in fretta e furia un inno e stringendo frettolosamente la mano a ognuno, inciampando sopra piedi e bastoni, mi misi il cappotto in fretta in furia, e il più velocemente possibile arrivai alla porta di ferro grigio. Stavo per aprirla, quando con grande tenerezza la mano di Giuseppe m'afferrò... fermando così la mia fuga. Con i suoi occhi seri mi guardò fisso e mi baciò la mano. Mi baciò la mano! Ci scambiammo brevi sorrisi e uno sguardo d'intesa, in fretta scesi le scale, e volai verso la macchina, giurando di non ritornare mai più in quel pandemonio.

E il giovedì successivo, con i primi raggi dell'alba, piangevo e piangevo, determinata a non ritornarci. Stupita e risoluta mi trovo, ancora oggi davanti alla porta di ferro grigio. Inoltre, con ogni ulteriore visita l'odore pungente del disinfettante diminuisce. I miei studenti anzianotti sorridono e continuano a baciarmi la mano... eh, mi baciano la mano. E con il tempo, io ascolto le strazianti storie della loro gioventù.

Negli occhi di alcuni dei vecchietti si vede una grande nostalgia. Raccontano del loro distacco, dello strazio provato nel lasciare i loro cari, i campi, le processioni, e il folclore dei loro bei paesi. Nei loro cuori nascondono grandi tesori: preghiere, canzoni religiose, poesie, tanta sapienza e tanto amore!

Ormai volergli bene è facile.

Col passar del tempo, come se fossi una figlia, fanno tante domane... Bene! “Chi è Iddio?”, “Dove è Iddio?”, “Quando viene Gesù a prendermi?”, “Tu pensi che andrò in paradiso quando muoio?”

Giuseppe recita spesso il rosario, ma da un po’ di tempo ho notato che nasconde nella tasca della camicia una copia del Salmo 23, distribuita al gruppo tempo fa.

“Questo Salmo 23 lo recito ogni sera. È una bellissima preghiera”. E poi con gran piacere, pur senza fiato, recita altre scritture citando: *“Ma per voi che temete il mio nome sorgerà il sole della giustizia con la guarigione nelle sue ali, e voi uscirete e salterete come vitelli dalla stalla.”* (Malachia 4:2).

“Fra poco saremo noi così liberi” esclama Giuseppe infilando anche questo versetto nella tasca, come se lo volesse seppellire nel suo cuore.

Oggi è quel giovedì di maggio quando venni portando il paniere. I miei vecchietti sorridono come i raggi del sole che caratterizzano questo mese.

“Metti giù il paniere m’avverti lo Spirito”.

“Che ci racconti oggi?” chiede Giuseppe con un sorriso debolissimo.

“Oggi prendiamo la Santa Comunione.” Ecco, l’ho detto apertamente, davanti a tutti.

“Bello. Viene il prete?” chiede Giuseppe.

Aspettano il prete! Ma tra un palpito di cuore e un sospiro, m’affaccio a stendere una tovaglia di lino bianco su un piccolo tavolo lì vicino. Mentre sistemo il pane, la caraffa di vino rosso e accendo una candela bianca, li nei raggi del sole vedo una strana malinconia negli occhi di Giuseppe. Gesticola di avvicinarsi. Mi prende la mano. Sento diminuire il vigore della sua mano che è ormai fredda di sudore.

“Ti volevo chiedere di che religione sei, ma ormai non fa niente. Prega per me. Solo Gesù ci salva. Mi piace sempre quello che dici. Vieni sempre.”

“Sì, verrò sempre...” e mi bacia la mano.

Un’aureola scende sulla nostra celebrazione. Con grande riverenza, in una mano prendiamo il vino in un bicchierino piccolo di carta, e nell’altra mano teniamo il pane.

“Gesù disse: Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo.” (Matteo 26:26)

Da qualche posto segreto, dal profondo del mio cuore le parole escono facilmente come spinte da una forza sovranaturale. E hanno mangiato del pane. E io continuo!

“Poi, prese un calice e rese grazie, lo diede loro, dicendo: “ Bevete tutti, perché questo è il mio sangue del patto, il quale è sparso per molti per il perdono dei peccati.” (Matteo 26:27-28). E hanno bevuto del vino.

Che cosa strana! Sembra un film. Giuseppe versa il vino nella palma della mano e beve. Con stupore osservo come strofini in modo solenne le ultime gocce di vino sulla faccia, sul collo e sulle braccia.

“Liliana... vieni, vieni,” implora pian piano. Con la mano ancora umida di vino, m’afferra la mano e confessa.

“Gesù m’aspetta... L’ hai visto quello che ho fatto... col vino. Il sangue di Gesù mi copre... e mi perdona tutto. Grazie, Gesù!”

E così, il corpo di Giuseppe cade fiacco, ma con gli occhi fissi sui raggi del sole, pronuncia le sue ultime parole.

“Liliana... vedi. L’alba è arrivata per me. La vedi?”

“Sì, la vedo. Andate Giuseppe, andate.” Mi tiene la mano stretta, stretta e poi con un piccolo respiro chiude gli occhi nella stanza dalla porta di ferro grigio. La signora Elisabetta s’accapiglia gridando: “È morto?” Poi gli dà un bacio sulla fronte e aggiunge: “Va be’... ci vediamo presto.”

Con questo, Elisabetta passa dal fare le condoglianze a cantare un inno. Gli altri anziani si uniscono e iniziano a cantare al meglio *Panis Angelicus*. Mentre il coro canta, la mano di Giuseppe riposa nella mia. Sconsolati, e con reverenza, tutti accompagniamo Giuseppe nella sua camera. Lo posiamo sul letto e io gli bacio la mano che sa ancora di vino. Noto che nascondeva ancora nella tasca della camicia il versetto della libertà (Malachia 4:2).

E così, libera della voce diabolica che prima mi burlava, prendo Bibbia, candela e caraffa, apro la pesante porta, corro giù ed esco fuori. Guardo al cielo. Il sole di maggio si era nascosto dietro due piccole nuvole. A un tratto, come per mano celeste, una pioggerella mi carezza la fronte. Poi le nuvole si aprono. Giuro che, attraverso la foschia, vedo apparire sorridente la faccia di Giuseppe, giovane e vigorosa.

E, per nascondere le lacrime, canto *Oh che giorno beato... il ciel ci ha dato!*

- - -

Lillian Conti è immigrata in Canada nel 1959. Ha frequentato l’University of Toronto, York and Teachers College. È un’insegnante, madre di cinque figli. Ha insegnato arte e teologia. Ora Lillian ha una laurea in teologia conseguita presso la Tyndale University-Seminary e il Saint

Augustine's Seminary di Toronto. Lillian è anche motivational speaker che utilizza presentazioni su argomenti religiosi di diverso genere. È una scrittrice. I racconti e le poesie pubblicate in *The Two Hearts Of My House, I Due Cuori Di Casa Mia* (2006), *ILLUMINATA* (2013) e *Il Viaggio* (2011) catturano l'essenza della sua spiritualità e del suo essere italiana. Il suo ultimo libro, *Where is God?* sta per essere pubblicato. Suonava il violino nella Youth Orchestra e ora lo suona nelle case di riposo come musica terapeutica. I suoi dipinti sono stati esposti in diverse mostre nel corso degli anni. Socia dell'Associazione Scrittori/Scrittrici Italo-Canadesi, le sue opere sono state lette su Telelatino, Omni TV e Rogers. Ha organizzato i saloni letterari "Books and Biscotti", un'iniziativa dell'Associazione, nel 2012 e nel 2013 presso il Ciociaro Club di Woodbridge.

Dawn

Lillian Conti

It's Thursday morning again!

The May sun wakes me. Its warmth caresses my face. Armed with my Bible, a white candle, a carafe of red wine and a loaf of unleavened bread, all in one basket, I march towards Pine Grove Retirement Home. My feet feel like led, my heart pounds and cold sweat-beads cluster on my forehead.

Today, similar to all other Thursdays, at the front door, I press in the entrance code. I walk in. The pungent odor of disinfectant still irritates my nostrils a little, but the majestic Florentine-style armoires delight my eyes. The plush rugs lining the hallway soften my ascent to the top of the stairs. Once there, today, the grey steel door appears daunting. Hush my heart. Breathe. Breathe! In my head, I hear a jeering voice. "Today they will throw you out. You'll see. You are only a woman! You are no priest."

There, I pause for a moment. Vivid memories of my Italian childhood flood my Spirit. I see the verdant garden behind our house where under the warm glow of the setting sun, I sit on my father's lap and ask many questions.

"Papà, why can't women be priests?"

"*Ma guarda quante domande, uffa!*" He throws his arms up in frustration, tickles my tummy, and giggles as he often would, when my questions were too many and too intense.

"*Cara, farti suora, sì, ma ... un prete mai, lo capisci?*"

"Girls can become nuns," he asserts piously, "but a priest, impossible, never, you hear?"

How dare I utter my blasphemous and irreverent desire!

“But Papà, my heart tells me to become a priest!”

“Vieni, vieni. Andiamo alla piazza. Ti compro un gelato, va bene?” He snatches me away to our favorite *gelateria*, the ice-cream parlor, and sitting eye to eye, he indoctrinates me on religious protocol. He tells me about Saint Anthony, Mary Magdalene and even Sofia Loren, if I would consider an acting career.

Now, far from that ice cream eating episode, my childhood yearning of being a priest, lingered for many years ... in my every breath. During sleepless nights, I read Plato, Dante, Saint Augustine, and even Shakespeare, hoping to glean a spiritual awakening of sorts. Then, one night, in the abyss of my darkest turmoil, I found hope within the ancient writings of my dusty Bible. From amidst the pages, the story of Mary Magdalene leaped out. I discovered that this disciple single-handedly brought the Good News of Jesus’ resurrection to a bunch of frightened male disciples huddled in the Upper Room. I longed for her courage. I envied her audacity when she burst open the doors, and shouted that she had seen Jesus and that He was alive!

After the reminiscing I see myself still holding tight to my basket. I am still at the grey steel door at the top of the stairs. I whoosh out a deep breath. Suddenly, audaciously, I thrust the door wide open. Behold, there they are - my elderly Bible students, smiling and waving. For the past twelve years, a semicircle of the same chairs, the same canes, the same walkers and the same wheelchairs, have been my welcoming committee.

“Eccola! Sei qua Liliana. T’aspettavamo!”

“Here you are. We were waiting for you.”

Today, as I greet them, I recall my very first visit, still etched in my heart.

It was a snow-whirling, frigid day that only February can deliver. I was anxious. I walked past the grey steel door, yet my knees wobbled. I trembled with fear. I smiled but my lips quivered. I spoke but my words faltered. I saw the wrinkled hands of the residents, their twisted bodies ... their drools ... their drools... and I smelled a stench. My heart boomed in my chest, but as I sneaked a furtive look at my prospective Bible students, my heart softened as I saw their mouths dropped open, much like baby birds, waiting for a morsel from mama-bird.

Meeting so many old people that day blurred my mind. My heart desperately searched for what to do. As much as I tried not to cry, tears streamed down my cheeks, and I did nothing to stop them.

Just then, my spirit retaliated: “Why my God, why have you brought me here?” But I thought to myself ... ‘You weakling, look around. These old people could be your grandparents, your parents or even you in a little while. God forbid!’ In all of this I recall verse thirty-six from chapter twenty-five of the book of Matthew, saying: “I needed clothes and you clothed me, I was sick and you looked after me, I was in prison and you came to visit me.”

Suddenly, and not a second too soon, I heard a feeble gentle voice, coming from the far corner.

“*Come ti chiami?*”, “What’s your name?”

“My name is Lillian.”

“*Vedi come siamo combinati qua dentro. Solo la preghiera vale per noi.*” His hands entwined with the rosary, motion in protest saying, “See how we have become. Prayer is our only hope.”

Reluctantly, I demanded my heavy feet to carry me closer to that man. He told me his name ... Giuseppe. In his old age, he was still a handsome man, tall, yet visibly cramped in his wheelchair. I could hear his breathing, heavy and arduous. An oxygen tank, nearby filtered a steady supply to his lungs. His eyes shone a wonderful tenderness, although his face shone a translucent pallor.

Next to Giuseppe sat a woman. On her bracelet was the name, Elisabetta. Without any warning, she cried out.

“*Chiamate mio figlio ... Devo andare a casa!*” she insisted. “Call my son and he’ll take me home.”

Her muscular dystrophy had contorted her mouth and she struggled to free her words. Time merciless and cold had indeed furrowed Elisabetta’s brow, crinkled her skin, weakened her voice, immobilized her body, but time had failed to quench her spirit.

On consequent visits, Elisabetta would stay behind asking for prayer. Once she asked if she would go to heaven when she died, to see her Jesus. I assured her of one thing, that those who hear Jesus’ voice would see him. My guarantee seemed to appease her gentle searching spirit, and with a fresh twinkle in her eyes, she kissed my hand. And that was that!

Week after week, when Elisabetta entered the room, she would embrace me so tightly and plant a big wet kiss right on my face. I grew to caress her silvery grey head even when it bobbed and shook. I grew to understand her words clearly. I grew to wipe her drools. I grew even to love kissing her face, and she would kiss my hand. When she first kissed my hand, I objecting by pulling it away, but my spirit uttered an emphatic No! That reverent gesture was indeed her love offering.

Her vivid poetic mind would recall poems written by *Pascoli* as easily as summoning up prayers learned at her mother’s knees. Not only would she unabashedly rejoice in my opening hymns, but she would also animatedly conduct the others to sing the old Italian hymns of her youth: “*Oh che giorno beato ...*”, “What a Blessed Day...”

Back on that first day after Elisabetta settled down, my thumping heart had difficulty recalling the lesson I had planned. I had prepared the story of Zacchaeus. How this tiny tax collector, a cheater and a fraud, had accepted Jesus in his house and had a pivotal change of heart. How

appropriate! Still perched in their seats, and still visibly confused, my Bible students stared at me!

It's hopeless! They insist on saying the rosary and some even wore the beads as necklaces. I just want to read the Bible, not say the rosary, not today. Were they ready to hear the word of God? This is perilous territory. It's not for me!

While I was teaching, in my head I was planning my escape. I brought my lesson on Zacchaeus to an abrupt end. Struggling with the closing hymn, and while still singing, I hastily closed my Bible, forcing it unnoticed into my bag. Frantically, I shook whatever hands of the residents I could while tripping over feet, canes, and wheelchairs. I slipped on my coat and in my haste to reach the steel grey door, the tenderness of Giuseppe's hand reaching for mine stopped my escape. I saw his glassy eyes look up at me and he kissed my hand. Here it was again ... the hand-kissing obsession. And, in the twinkling of an eye, I smiled at Giuseppe and I ran through the grey steel door, scuttled down the stairs, rushed over the carpeted corridors, hastened to my car, vowing never, ever to set foot in that pandemonium again.

At dawn the following Thursday, I cried rebelliously. I found myself there at that grey steel door and once again, I entered in.

With each consequent visit the pungent odor of disinfectant fades less noticed, the study group continues to greet me with welcoming smiles - and more hand kisses. I willingly listen to their uninhibited stories about their youth and their beloved Italy. They paint inviting portraits of their towns, fields, holy feasts, and religious processions. They mourn the hearts they left behind and those they have laid to rest. Their aging melancholy eyes gradually unearth treasures: religious songs, prayers, poems and plenty of love. Still, some scream out demanding to go home. Loving them has become so easy.

Now, in a surprisingly familial way, they ask infinite questions.

"Who is God? Where is God? Why doesn't Jesus come to get me?", "Do you think I'll go to heaven when I die?" They are unstoppable!

Still, some hang their rosary beads around their necks, and they recite Psalms and inspiring fragments of Scripture. Along with all the others, Giuseppe treasures a framed copy of David's Psalm 23.

Somewhat breathless and with a forlorn look in his eyes, Giuseppe declares: "I recite Psalm 23 every night. It's the most beautiful prayer you gave to us." He praises on and on and continues by reciting this other scripture. "*Ma per voi che temete il mio nome sorgerà il sole della giustizia con la guarigione nelle sue ali, e voi uscirete e salterete come vitelli dalla stalla.*" "But for you who revere my name, the sun of righteousness will rise with healing in its wings. And you will go out and leap like calves released from the stall" (Malachi 4:2).

"Fra poco saremo noi così liberi."

Giuseppe sighs, lovingly folds the scripture he had just recited, clutches tightly and secures it in his breast, patting it down, as if to bury it into his heart.

Today is that day in May, when I come carrying that basket. The loving faces of my Bible students mingle with the warmth of the rays filtering through the windowpane. Put the basket down, warned my spirit.

“*Che ci racconti oggi?*”, “What story are you telling us today?” Giuseppe asks, smiling fainter and weaker.

“Today”, acting cool, calm and collected, I say ... “We are having Holy Communion.”

“*Bene, bene. Viene il prete?*”, whimpers Giuseppe. “Which priest is coming?”

The priest ... what priest? Between heartbeats and breathing, I hasten to place a white cloth on a small table nearby. On it, I place the carafe of red wine and the bread. As I light the candle, I notice a strange melancholy in the glassiness of Giuseppe’s eyes. He gestures me to draw nearer. I hear his strained breath. I feel the diminishing vigor in his handshake, now clammy and cold.

“*Ti volevo chiedere di che religione sei, ma ormai non fa niente*” He says that he has often wondered what religion I follow, but now, after all these years it doesn’t much matter.

“*Prega per me. Solo Gesù ci salva. Mi ha sempre piaciuto quello che dici. Vieni sempre.*” He asks me for prayer at such a time as this and adds that he has always approved of me.

“*Sì, verrò sempre.*” I pledge I would always be there, and he kisses my hand.

In reverence, we continue our celebration. We all hold the wine – filled-little-pill-cups in one hand and the bread in the other. The mystical aura of the May sun filtering through the window joins our celebration.

“*‘Gesù disse: Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo.’*”, “Jesus said, take and eat it, this is my body, given up for you” (Matthew 26:26). I feel my words gushing effortlessly from my innermost being. “Let us eat from this unleavened bread, which signifies for us the body of Christ, broken and free of sin.” And they eat the bread.

A supernatural boldness takes hold of me and I continue in Italian. “Jesus said, drink, because this is my blood, the blood of the everlasting covenant, given up for you and for the forgiveness of your sins’ ” (Matthew 26:27-28). And they drink the wine.

What’s this? Giuseppe pours the wine onto the curvature of his withered hand and drinks from it. I watch in amazement as he solemnly rubs the last of the wine over his face, neck and arms.

“*Liliana, vieni, vieni*”, “Come, Come”, he implores softly. With his hand still moist from the wine, he seizes mine and says:

“*Gesù m’aspetta. Tu hai visto quello che ho fatto ... col vino. Il sangue di Gesù m’ha coperto e mi ha perdonato tutto. Grazie, Gesù!*”, “Jesus waits for me. You saw what I did ... with the

wine. The blood of Jesus covered me and he forgave me everything. Thank you, Jesus” he confesses quietly.

Without further ado, Giuseppe’s body falls limp and with his eyes fixed toward the beams of light, he utters his last words.

“*Liliana, vedi. L’aurora è arrivata per me. La vedi Liliana?*”, “Look, Lillian, the Light is coming for me. Do you see it?”

“Yes, I see it, *Andate Giuseppe. Go, Giuseppe ... go ... go.*”

He squeezes my hand and latches on. His tired eyelids slowly close in the room behind the grey steel door and signora Elisabetta scuffles over and bellows.

“*È morto?* Giuseppe is dead. She kisses his forehead and promised that she would see him soon. “*Eh ... a presto Giuse ...*”

Elisabetta’s mourning breaks into singing, and the others join in her rendition of *Panis Angelicus* and *Oh... che giorno beato!* Reverently, we all escort Giuseppe to his room and we lay him on his bed. Amidst the angelic resonant voices of my elderly choir, I kiss Giuseppe’s hand as gently as I can, and the fragrance of wine still lingering in his palm floods my eyes with tears. Tightly fist in Giuseppe’s hand I notice a piece of paper. I struggle to uncover it. It’s Giuseppe’s treasured scripture: Malachi 4:2.

Still holding Giuseppe’s treasured scripture, I quickly gather my Bible, the candle, and the carafe and I float ... out the front doors. I loose that jeering, hissing voice that has taunted me all morning and the obsession dissipates. Good!

The May sun was by now hiding behind some clouds. Without warning, a gentle drizzle like a paternal gesture, caresses my brow. Suddenly, the heavens open, and I swear that amidst the fresh sunrays, peering through a patch of clear sky, a young faced Giuseppe smiles a new vigorous smile just for me.

And to hide my tears, I sing, *Oh ... che giorno beato!*

- - -

Lillian Conti immigrated to Canada in 1959. She attended University of Toronto, York and Teachers College. She went on to become a teacher and a mother of five children. She taught Art and Theology. Now Lillian has a Theology degree from Tyndale University-Seminary and Saint Augustine's Seminary of Toronto. Lillian is also a motivational speaker presenting Power-Point on various religious topics. She is a writer whose stories and poems in her books: *The Two Hearts Of My House, I Due Cuori Di Casa Mia* (2006), *ILLUMINATA* (2013) and *Il Viaggio* (2011), capture the essence of her spirituality and Italian ethnicity. Her new book *Where is God?* will be in print shortly. She played violin in the Youth Orchestra. Now plays her violin in retirement homes as “music therapy”. Her paintings were displayed at several exhibitions

throughout the years. As a member of the AICW (Association of Italian-Canadian Writers) her poems and short stories have been read on Telelatino, Omni TV and Rogers. Lillian has organized and hosted “Books and Biscotti” events, an initiative of AICW, in 2012 and 2013 at the Ciociaro Club in Woodbridge.